

---

# **The Think Factory**

## **(La fabbrica del pensiero)**

Erika Czako, Roma

Sono già trascorsi alcuni mesi da quando noi del Centro Studi abbiamo deciso di dedicare il nostro prossimo Convegno alla figura e all'opera di Aldo Carotenuto.

Apparentemente sembra tutto più facile: non dobbiamo muoverci molto per reperire il materiale ... le nostre case e il nostro cuore sono piene di testimonianze e di ricordi.

Eppure ho atteso gli ultimi giorni disponibili per consegnare all'editore il mio articolo perché volevo avvicinarmi il più possibile alla data del primo anniversario della sua scomparsa.

Come gli psicologi sanno, le date, le ricorrenze possono costituire un momento particolarmente critico del processo di elaborazione del lutto.

Si chiamano 'reazioni anniversario' e possono coincidere con crisi devastanti, regressioni, riaprire ferite solo superficialmente rimarginate.

Io cerco proprio questo. Non si scrive 'bene' quando si è tranquilli e io non voglio o non so esserlo.

Non è ancora giunto il momento per anestetizzare la memoria, anzi, voglio tenere ben aperto il canale di comunicazione con la mia interiorità, guardarmi allo specchio, ricostruire il senso di questa esperienza.

Sono un medico, diciamo, 'di frontiera', lavoro sul confine dell'esistenza occupandomi esclusivamente dell'assistenza ai malati

oncologici terminali. Li seguo a domicilio, entro nelle loro case e nelle loro vite, così come loro, talvolta, entrano nella mia.

Le mie competenze tecniche riguardano prevalentemente la terapia del dolore, ma è la dimensione relazionale che s'instaura con i pazienti, fin dove è possibile, e con i loro familiari a trasformare questo lavoro in un'esperienza umana particolarissima.

Ascolto, cerco di individuare i punti critici e di rafforzare, dove necessario, le risorse psicologiche; condivido con loro una parte del cammino.

Sono insomma un 'addetto ai lavori' delle problematiche di fine vita.

Ma questa volta è diverso: debbo confrontarmi con un mio sentimento privatissimo, con un dolore personale, diretto, secco.

Devo trovare il coraggio di rendere rarefatta quella corazza di serenità e di padronanza che mi permette di svolgere con efficacia il mio lavoro e lasciar affiorare sentimenti repressi.

Sciogliere dei nodi e grumi di emozioni che mi macerano dentro.

Il diluente migliore, su di me il più efficace, è ascoltare musica, lasciarmi attraversare dalle onde sonore, ripulirmi come sotto una cascata ...

Pensando ad Aldo Carotenuto, per immediata associazione, mi tornano in mente i suoni del Rock americano della fine degli anni 50, quei ritmi così contagiosi, carichi di ingenuo ottimismo o di finta innocenza come gli angelici volti degli Everly Brothers o il tormentato vitalismo di Jerry Lee Lewis e la sua 'Great balls of fire'.

E chi non ricorda Paul Anka e la sua mitica Diana, quel crescendo trascinate

*Hold me darling, hold me tight ,  
Squeeze me baby with all your might,  
Oh, please, stand by me, Diana*

Già, Diana, proprio il nome di quella ragazza che in un vortice di

entusiasmo e di giovinezza Carotenuto sposò e portò con sé in America ... e che America! Quella di J.F. Kennedy e del mito della 'Nuova Frontiera', del programma di esplorazioni spaziali, di quell'immensa apertura di credito e di fiducia nella vita che contagiò anche i ragazzi europei sedotti dal fascino del giovane Presidente.

Ricordo bene l'atmosfera che si respirava in quel periodo, profumava di speranza e chi ebbe l'opportunità di svolgere negli Usa una qualche esperienza formativa, non poteva non uscirne che arricchito e segnato da un imprinting indelebile.

Per Carotenuto fu proprio così e penso che parte del suo atteggiamento così pragmatico e costruttivo sia nato proprio nell'America di Kennedy, di questo Presidente che, nonostante discendesse da una famiglia di ricchissimi imprenditori, sapeva ascoltare la voce della cultura e degli intellettuali che collaboravano nel suo staff dirigenziale.

Un merito di Carotenuto è stato comunque quello di aver mantenuto vivo, negli anni successivi, quello spirito e di averlo saputo trasmettere a chi ha avuto la fortuna di stargli accanto, i giovani studenti in particolare.

E non è nemmeno un caso che Carotenuto fosse giunto in America sulla spinta di un'altra figura di industriale, colto e illuminato, come Adriano Olivetti.

Infatti nel 1955 Carotenuto era entrato a far parte dell'Ufficio Studi fondato proprio da A. Olivetti, dove ebbe modo di compiere approfonditi studi motivazionali e psicologici attraverso colloqui con centinaia di persone aspiranti ad incarichi all'interno dell'azienda Olivetti. Il prosieguo naturale di questa prima esperienza professionale fu proprio il trasferimento negli USA, ancora per conto dell'Olivetti, dove però già andò emergendo un filone autonomo di interessi culturali.

A New York, come molti sanno, Carotenuto iniziò la sua analisi didattica e personale all'interno dell'Associazione di Psicologia

Analitica e frequentò i corsi di psicologia dinamica, teorie della personalità e psicologia sperimentale presso la New School of Social Research dal '60 al '62.

Al ritorno in Italia lo attendevano due incontri importantissimi, determinanti per la sua formazione: l'analista tedesco Ernst Bernhard e il tormentato, geniale 'Bobi' Bazlen, un'originalissima figura di intellettuale e consulente editoriale.

Forse mi sbaglierò, ma azzarderei l'ipotesi che Bazlen abbia influenzato Carotenuto in maniera ancora più sottile e penetrante rispetto al fascinoso, ieratico Bernhard. C'era molta affinità, biografica e non, tra i due ... la stessa inquietudine, lo smodato amore per i libri, la curiosità insaziabile, l'anticonformismo ... in un'Italia così puritana e conservatrice.

Con l'immaginazione e il ricordo rivedo la Roma assoluta e silenziosa delle domeniche d'estate negli anni '60, mentre la gran massa della piccola borghesia assaporava nuovi stili di vita affollando i litorali e le spiagge.

Per chi restava in città le strade del centro offrivano uno splendido spettacolo fatto di silenzio e solitudine con la scalinata di Trinità dei Monti a far da spartiacque tra via Gregoriana, dove abitava Bernhard e via Margutta, la 'tana' di Bazlen e di Fellini a due passi dal Caffè Notegen, l'antico ritrovo per artisti e intellettuali di via del Babuino.

Il primo libro di psicologia che acquistai fu una raccolta di saggi di Freud edita da Mursia, s'intitolava 'La mia vita e la psicoanalisi', millecinquecento lire, un capitale per le mie tasche.

Era il 1966, avevo quindici anni.

L'anno dopo lessi il mio primo testo di Jung: *L'Io e l'Inconscio*.

Erano acquisti non sistematici, dettati dalla curiosità e dall'insopprimibile esigenza di uscire dagli ambiti, troppo convenzionali, dei programmi scolastici.

Ero una ragazzina piena di curiosità e di interessi, ma avevo già

iniziato a fare i conti con la realtà, con le contingenze, con la durezza della vita.

Non avevo una vocazione precisa, diciamo forse che non avrei potuto nemmeno permettermela, anche perché fin da giovanissima avevo dovuto trovare il modo di conciliare studio e lavoro.

Fu quasi un miracolo arrivare con le mie sole forze, senza genitori, alla laurea in Medicina, salvo poi ripiombare immediatamente nella realtà: non avevo 'santi in paradiso', né potevo concedermi una lunga anticamera in attesa di vincere un concorso di specializzazione.

Per cui, in nome della concretezza, aprii con un collega uno studio dentistico.

Dopo sedici anni di duro lavoro avevo certo raggiunto un minimo di tranquillità economica, ma l'unico aspetto veramente gratificante della mia professione era la dimensione relazionale con i pazienti, la fluidità nel rapporto, la facilità con la quale entravo in sintonia con le loro emozioni.

Questo faceva sì che i pazienti aumentassero sempre di più ... ero una dentista 'simpatica', sempre pronta alla battuta, capace di stemperare la tipica ansia del paziente odontoiatrico

Ma tutto ciò cominciava a non bastarmi.

Sentivo dentro di me premere un'insoddisfazione, una rabbia che chiedeva di essere compresa, un'inquietudine che non riuscivo più a dominare.

Vedevo crescere progressivamente la distanza tra la mia realtà interiore e ciò che quotidianamente svolgevo con apparente successo.

In estrema sintesi mi sembrava di vivere la vita di un'altra persona, non la mia.

In tutti gli anni trascorsi non avevo mai smesso di interessarmi, sporadicamente, di Psicologia; per cui decisi, una volta per tutte, di assecondare questo mio interesse iscrivendomi all'Università.

Avevo ormai abbondantemente superato la soglia dei quarant'anni

e la libera professione mi permetteva di ritagliare uno spazio di tempo per seguire qualche lezione.

Superati gli esami del primo anno, mi venne del tutto naturale la curiosità di assistere alle lezioni di Aldo Carotenuto, il più famoso tra i docenti della facoltà e di cui avevo già letto, con interesse, due o tre libri.

Il problema era trovare posto in aula: ragazzi ammassati nei banchi, altri in piedi, molti seduti per terra. Ma anche altri adulti come me; gente già laureata o persone curiose, alcuni francamente disturbati che forse, non potendosi permettere un'analisi, ritenevano terapeutico essere lì.

Ma l'aspetto più interessante era che molti studenti, pur avendo già superato l'esame di Teorie della Personalità, continuavano a seguire le lezioni di questo signore piccolino di statura, con i lineamenti del viso gentili e due occhi profondi che sembravano sempre mettere a fuoco l'orizzonte.

Non solo diceva cose interessanti, fuori dai canoni delle solite lezioncine scolastiche, ma ciò che più mi colpiva era il 'come' le diceva: senza arroganza, senza supponenza, con la semplicità e la chiarezza tipica delle persone intelligenti.

Ero reduce da esperienze didattiche passate e attuali particolarmente frustranti: quegli orribili 'lucidi' tracciati con scoloriti pennarelli e proiettati sullo schermo o improbabili docenti che al massimo riuscivano ad ammannirci un riassuntino di un capitolo del libro di testo; gente che comunque non era in grado di uscire nemmeno di un centimetro dai binari stretti dell'ovvio.

Con Carotenuto era diverso e si vedeva e si sentiva la fatica di un pensiero apparentemente improvvisato sul momento, ma frutto invece di una cultura che partiva da lontano e di una preparazione sistematica e approfondita ma anche aperta al collegamento interdisciplinare.

Le lezioni scorrevano sul filo dell'interattività reciproca, l'attenzione dei presenti era continuamente sollecitata.

Quando il pensiero s'immergeva nelle profondità più buie, nell'aula non si percepiva nemmeno un respiro, ma subito dopo, con un improvviso cambio di ritmo, arrivava la provocazione, la sollecitazione da parte del docente rivolta ad un pubblico pronto a raccogliarla.

Ho utilizzato volutamente il termine 'pubblico' perché effettivamente ho sentito la cattedra come un piccolo palcoscenico, sul quale si muoveva, con passi lenti e ponderati, un docente istrionico e geniale, dotato di fascino e di profondo carisma.

Diciamo che le sue, più che lezioni, erano esperienze da vivere e da condividere, divertenti e stimolanti che avevano anche un seguito serale al Caffè Notegen dove, una volta al mese, Carotenuto riuniva il gruppo del suo Centro Studi, per un approfondimento dei temi trattati e incontri con esponenti che gravitavano nel mondo dello junghismo romano.

Erano incontri aperti a tutti, studenti e non, all'insegna della libertà di espressione e della creatività.

Scendere le scalette impervie per raggiungere la cantina del Notegen era diventato per me un rito imperdibile, mi aiutava ad uscire dal guscio della timidezza e dell'introversione, per cui azzardai anche qualche piccolo intervento nei dibattiti ...

Non pensavo che ciò potesse avere qualche conseguenza e invece, con immenso stupore, un giorno in facoltà, al termine di una lezione, Carotenuto mi si avvicinò e, dopo avermi chiesto con estrema gentilezza il nome e cosa facessi nella vita, mi propose di collaborare ad un progetto sul Faust di Goethe.

Fu così che iniziò il nostro rapporto, costruito sulle basi della stima e simpatia reciproca e che è proseguito fino agli ultimi istanti della sua vita.

Goethe per me costituiva solo il ricordo di superficiali, premature, letture giovanili, pertanto dovetti affrontare quest'autore ripartendo quasi da zero, ma con i mezzi e la mentalità di un adulto, per cui il

Goethe Institut di via Savoia, la libreria Herder, la casa di Goethe a via del Corso divennero i miei nuovi punti di riferimento.

E giù a tracciar schemi, riepiloghi, traiettorie di studio ... non c'era dibattito o incontro culturale sul tema che io mi perdessi ... registravo conferenze, ne compilavo le sintesi ...

E ancora il cinema: da Murnau a Grundgens o insieme a teatro per assistere a *F@ust Version 3.0*, l'ultima novità del gruppo catalano Tura dels Baus' o all'Eliseo per l'*Ur-Faust* diretto da Scaparro.

Insomma era l'esperienza di 'vivere' un progetto culturale e non certo di preparare una tesina compilativa. Dopo alcuni mesi, mi ricordo era l'estate del 1998, Carotenuto mi chiese di preparare gli schemi per le lezioni dell'imminente anno accademico, che nella parte monografica, avrebbe avuto come tema proprio la figura di Faust.

Si trattava di preparare i famosi 'paroloni', ovvero una traccia scritta a caratteri di grosse dimensioni su dei fogli che venivano posati sulla cattedra ed ai quali Carotenuto dava, durante la lezione, una veloce occhiata, tanto per non perdere il filo del discorso. Costituivano cioè uno schema da seguire con attenzione o da abbandonare se l'ispirazione del momento stimolava qualche improvvisazione.

Già, è proprio questa la rivoluzione copernicana del metodo di insegnamento di Carotenuto: le lezioni venivano rigorosamente registrate su cassetta, poi trascritte nel suo studio da segretarie o altri studenti; da tutto questo materiale raccolto e dall'integrazione critica dell'autore, si andava costruendo il testo finale che sarebbe poi stato pubblicato all'inizio del successivo anno accademico per costituire uno dei testi da preparare per l'esame di Psicologia della Personalità.

Nel frattempo qualche nuovo studente, scelto da Carotenuto, veniva incaricato di preparare il tema monografico dell'anno successivo.

In pratica, mentre era in pieno svolgimento il corso su Faust, qualcun altro già era impegnato a studiare Amleto. Ecco perché



dicevo che Carotenuto aveva uno sguardo sempre rivolto all'orizzonte dei suoi progetti che diventavano, in parte, anche i nostri; c'insegnava a non fossilizzarci nell'ovvio e a guardare ai problemi con un approccio interdisciplinare: per imparare qualcosa di Psicologia bisognava attraversare i territori dell'Arte e rimanerne toccati, contagiati. Tutto ciò richiedeva attitudine e sensibilità. Il nozionismo poteva aspettare. Carotenuto voleva fare dei suoi studenti delle persone 'colte' ovvero curiose e capaci di muoversi sul territorio della cultura e del pensiero, non dei ripetitori eruditi o dei passivi sudditi di un modello.

Questa impostazione richiedeva un impegno costante da parte di tutti; non a caso, completate le ore di lezione obbligatorie, si proseguiva, da febbraio a maggio, con un ristretto gruppo di studenti in un rapporto di scambio, di reciproco nutrimento.

Io osservavo quest'uomo mentre teneva lezione e non potevo non sentire quanto egli fosse felice di essere un insegnante, felice di trasmettere non solo il suo sapere ma soprattutto le sue emozioni e quanto questa reazione fosse circolare.

Non so se nelle Università italiane qualche altro docente adottasse un simile metodo di insegnamento, io, nel corso dei miei studi di medicina e psicologia non avevo mai incontrato un docente così generoso e produttivo.

Se posso azzardare, lo accosterei in un paragone a Richard Feynman, il docente della Caltech premio Nobel per la Fisica nel 1965.

Sarà un coincidenza, ma le famose 'Feynman Lectures on Physics' costituiscono la trascrizione delle lezioni tenute negli anni accademici 61-62 e 62-63, proprio gli anni del soggiorno americano di Carotenuto.

Tra i due uomini di cultura vedo numerosi punti in comune: la simpatia, l'entusiasmo contagioso, l'anticonformismo, il senso di repulsione verso ogni dogmatismo, l'attitudine naturale

all'insegnamento.

E li accomuna anche il sincero dolore, manifestato dai loro studenti, al momento della scomparsa: l'enorme striscione che gli studenti della Caltech appesero sull'edificio della Millikan Library con su scritto 'We love you, Dick' e la serie di bigliettini, poesie, fiori attaccati dai ragazzi della Sapienza sulla porta dello studio di Carotenuto.

All'inaugurazione dell'anno accademico 74-75 Feynman tenne un discorso di prolusione dal titolo: 'Osservazioni su scienza, pseudo-scienza e come imparare a non autoingannarsi'.

Un titolo che sarebbe calzato a pennello anche per un articolo di Carotenuto.

Come Feynman dedicò tutta la sua vita e il suo impegno alla ricerca scientifica rigorosa, seria, ma con un approccio estremamente personale e creativo, altrettanto Carotenuto ebbe chiara la distinzione tra cultura e pseudo-cultura. Bastava aggirarsi tra i meandri della sua 'maestosa' biblioteca per rendersene conto.

Imparate a non autoingannarvi, a non tradirvi, a non avere paura, a non essere ovvi, banali, ad avere fiducia in voi stessi e nell'enorme potenziale creativo che è racchiuso in ciascuno.

Questo è in sintesi ciò che Feynman e Carotenuto insegnavano realmente ai loro studenti.

Ma torniamo un attimo indietro, allo stretto collegamento che Carotenuto manteneva tra lezioni e testi da pubblicare. Anche questo processo, apparentemente fluido e collaudato, incontrò un momento di crisi e, guarda caso, proprio con il testo riguardante Faust.

In teoria la data di pubblicazione era prevista tra la fine del 1999 e il 2000, ma in realtà il libro uscì, con notevole ritardo, solo nel settembre del 2004, data che coincise, purtroppo, anche con l'inizio dei problemi di salute del suo autore. Fu il suo ultimo saggio pubblicato.

Nel frattempo molti altri titoli venivano alla luce ... `L'anima delle

donne', 'Freud il Perturbante', il testo su Amleto ... solo Faust restava sempre indietro, rischiando di fare la fine di un altro lavoro molto desiderato, forse troppo, da Carotenuto e mai dato alle stampe: il saggio su Nietzsche.

Mi chiedevo quale fosse la ragione di questo continuo rinviare.

Nel profondo del mio cuore sapevo di aver lavorato con attenzione, sapevo anche di non essere stata l'unica ad essere impegnata sullo stesso progetto.

E questo era normale: proprio dall'analisi e dal confronto di vari suggerimenti e punti di vista, Carotenuto trovava poi la sua personale sintesi definitiva.

I mesi trascorrevano velocemente ed io cercavo di sollecitarlo, se non altro per capire dove si annidasse la difficoltà, ma Carotenuto mi rispondeva sempre più evasivamente.

Sentivo che le problematiche emerse dall'analisi psicologica della biografia di Goethe lo toccavano profondamente.

Molte volte, conversando con lui, mi ero accorta che il tema di Goethe costituiva una sorta di meta-linguaggio, una metafora che sottendeva dimensioni ben più profonde e personali.

Se tentavo di progredire, spesso il dialogo sfumava verso Nietzsche e quel faldone di cartelle dattiloscritte, rimaste sepolte in un cassetto.

Era come se dal profondo della sua Ombra affiorassero le sagome di due figure, Goethe e Nietzsche, con la funzione di rappresentare quelle problematiche della sua personalità che con più difficoltà erano state integrate.

Del resto spesse volte Carotenuto aveva detto a lezione che nessun analista può portare il proprio paziente oltre il livello d'integrazione raggiunto dall'analista stesso. E viceversa, direi ...

Avevo la netta sensazione di aver toccato questo reciproco limite.

In una nota scritta riguardante una delle ultime fatiche poetiche di Goethe, la *Trilogie der Leidenschaft*, lo sollecitavo ad essere

impietoso, indecente con se stesso, a `grattuggiarsi l'anima fino a farla sanguinare', così come aveva fatto Goethe con se stesso.

Questa immagine gli piacque molto, lo colpì, ma comunque non avanzammo di un millimetro.

Il confronto con l'Anima e con i fantasmi della di-sgregazione era troppo doloroso. O, forse, era semplicemente troppo tardi.

Nel frattempo la mia vita privata aveva preso nuove direzioni: il nuovo lavoro, l'assistenza ai pazienti oncologici terminali, finalmente in sintonia con i miei più autentici interessi e nuove amicizie, un nuovo mondo da esplorare ...

L'esperienza con il Centro Studi di Carotenuto rimaneva però un punto di riferimento costante, irrinunciabile. Una sorta di Università-Ombra che affiancavo ai corsi istituzionali della facoltà.

Il rapporto con Carotenuto, proseguito sulle basi della reciproca, consolidata, stima, divenne più autentico ed affettuoso proprio nei mesi dolorosi della malattia.

Come medico gli sono stata accanto in alcuni momenti difficili e ho sofferto la frustrazione dell'impotenza, del dover accettare con umiltà, il limite.

Ho sentito su di me i morsi del lutto anticipatorio.

Ho avuto il privilegio di congedarmi da lui con una carezza sulla fronte poco prima che la notte lo inghiottisse definitivamente.

Oggi so di aver vissuto, insieme a molti altri, una stagione speciale, irripetibile.

Nel 1994 Carotenuto scriveva su un piccolo quotidiano di provincia: *"Quando qualche volta mi chiedo fra me e me, che cosa mai ricorderanno gli allievi delle mie lezioni, l'unica risposta che sento di poter dare è che l'allievo rammenterà per tutta la vita soprattutto l'atmosfera del corso. Un clima che si può creare soltanto se si è capaci di svelarsi all'uditorio.*

*Del resto quando parlo in pubblico sono il più attento e feroce critico di me stesso, e quando le parole che mi giungono all'orecchio*

*sono ripetizioni di vuoti saperi e di nozioni che mi sono estranee, mi sembra di tradire l'uditorio e mi chiedo come si possa pretendere che qualcuno ascolti con passione se io stesso sono consapevole che ciò di cui parlo non ha alcun valore.*

*È per questo motivo che cerco di attingere le parole dall'anima la quale, quando parla, non può che attrarre altre anime in cerca di nutrimento".<sup>1</sup>*

Erika Czako, laureata in Medicina, dopo vent'anni di attività come medico dentista, si è dedicata agli studi di psicologia. Attualmente opera nel campo dell'assistenza medica ai pazienti oncologici terminali.

---

<sup>1</sup> "Quali lezioni ricordate cari allievi miei?", da "Il diario di Aldo Carotenuto", *L'Opinione*, 18/2/1994, p. 9.